

SOGNO CITTÀ NOI

Ferdinand Schmatz

dal tedesco di Consuelo Galvani

Opera del caso o del progetto, dei sensi o della ragione: la città, per noi?

In mezzo a me c'è un bosco, si espande, i rami si moltiplicano, spuntano dal mio corpo, si avvitano nell'asfalto, si formano delle crepe e spunta l'erba. Desideravo radicarmi nella città in cui mi recavo, e così mi sciolsi da me stesso e mi avolsi in lei. Anche il mio capo si aprì mostrando un paesaggio. Si vedevano colli e valli, caverne e nicchie, ma anche file di alberi, viali, allineati con gran precisione. Ne imboccai uno fino a trovarmi, così credevo, in un quartiere di periferia – o non era piuttosto la periferia della ragione? Come avrei fatto a uscirne? Era un groviglio di vicoli e viuzze, lo superai con un balzo e corsi via in linea retta. Volevo andare al centro, al nucleo, ma mi ritrovai sulla soglia della porta della città. Lì stava una donna, lì si leggeva una scritta:

È consentito calpestare l'erba. Lasciate i cani liberi, senza guinzaglio. Era un sogno e mi svegliai. Avevo sognato ad occhi aperti? I fogli del giornale mi caddero in grembo frusciano. Continuai a leggere dentro di me, chiusi gli occhi e rimasi in ascolto:

Che rapporto ha con la città? – mi chiese la donna che stava sulla porta. Il modo in cui la città l'accoglie dipende dal suo modo di presentarsi. – aggiunse. Ha i capelli biondi e il viso nero? Giunge dall'aria, dal deserto o dall'acqua, è bagnato o asciutto? Come arriva? per via d'aria, d'acqua o di terra? Come è vestito? Nudo o avvolto nelle vesti. Vesti chiuse da bottoni. O fluenti e disciolte – come la tempesta. Come si introduce nella città, irrompe all'improvviso o ci piomba addosso, vuole salire, elevarsi, essere più che una forma di pensiero?

Non dall'aria, né dal deserto né dall'acqua giungo in città. Vengo dal bosco. – rispondo. Lo spazio vuoto che porto non è silenzioso, ma è vuoto e pieno, aperto e chiuso. Non è gremito. Non è un luogo. Esso accade.

Il mio vestito è cosparso di bottoni, – risposi. Faccio il mio ingresso con un vestito cucito addosso su misura. Avvolto nelle vesti – tanto nella tempesta quanto nella quiete. Un fruscio, un turbinio, le porte si aprono, il vento le spalanca, i bottoni non tengono più. Andiamo su e giù. Ancora, di continuo, finché resteremo attaccati alla cucitura come alla sottana della mamma. La cucitura traccia una linea su tutto il corpo. Padrepatria, cittàmadre. Scende dalla mia fronte e dalle cupole trasparenti giù fino alle piante dei piedi e alle volte d'acciaio sotterranee della città, dove il miele e la cloaca si riversano nei canali, da cui attingiamo o in cui esausti ci disperdiamo. Ecco qui una mano, lì un ratto, e poi un altro, un altro ancora, ecco lì una bottiglia con dentro un messaggio o con la scritta Coca-Cola, il nostro stivale Nike o quello del fognaiolo, dietro di lui l'apertura, davanti a noi l'apertura verso la libertà, tutto scorre così ma anche diversamente.

Questo è il punto d'incontro. Tra l'alto e il basso.

Dappertutto la tempesta mi avvolge, è un vento fatto di venti, massa silenziosa di suoni sonori. Rumori che si impigliano nei luoghi del corpo e in quelli dello spazio fatto di spazi. Al loro posto vorrei, se riuscissimo ad entrare, irrompere e fare spazio non solo per me. Poi si sente uno scricchiolio nella parte alta del bosco, nella sommità dei pensieri e del volere. Nel bosco di parole o di citazioni il corpo non è che una linea di passaggio per i segni caduti dal cielo. Linguaggio-legno tagliato su misura come la lavagna o la tela su cui proietta se stesso. Per il viandante, il flaneur e il vagabondo è invece uno strumento per contemplare, vedere con l'udito: il canto degli uccellini e quello della luce, delle scritte, tutto ciò non accadeva solo un tempo, ma ancora oggi e sempre diversamente. Tendi l'orecchio, appoggiavi la mano ad imbuto e in esso sentirai risuonare un canto.

Ma il canto degli uccelli e lo splendore della luce da soli non bastano a spianare il marchio della manchevolezza. C'è sempre qualcosa che manca. La città.

In questo modo io partecipo al gioco, mi presento, capito all'improvviso, attiro l'attenzione, cerco di elevarmi, ma non per essere solo un pensiero, solo il pensare! Ecco, mi dissi, non solo pensare la città significa sentirla con i sensi, essere la città. È una condizione comune, un'energia che proviene dalla grande riserva di acqua, aria e terra, da noi due, me e la città insieme.

Da questo bacino in cui si uniscono il mio e il suo corpo si innalzano ora dei suoni, sono gli elementi che costruiscono, li fuori e qui dentro, lei e noi la città: uno qui, la A, uno lì. La O. Sento l'impulso di librami e di stormire con essi: nero e bianco, lettere della luce, Y e l'artificio della chiacchiera, Z, messaggio segreto racchiuso nei segni. Tutto ciò udiamo e non lasciamo che semplicemente ci attraversi. I tromboni sommessi, lo strombazzare del nulla, le promesse della città non sono un segreto auspicio.

Anche la piazza della città accade di continuo, tutta la città è sempre piazza. La città vuota è piena oltre misura. E anche la massa subordinata. Qui si interrompe il ricordo. Il nostro ricordo di lei che non possediamo, che semplicemente accade. Riprende vigore e riacquista desiderio. Ciò che vive, desidera: di continuare. Il desiderio è grande, i passi piccoli. È un tremito, entrare in qualcosa che è in sé e che diventerà fuori di sé.

Così si attraversa sfrecciando la città, che c'è sempre e non c'è mai. Se non sono in lei mi manca qualcosa, se sono in lei, mi manca ancora di più. O forse di meno. Il corpo che si spinge verso l'uscita seguendo le cuciture, privato della testa, porta con sé indifeso e scoperto un solo e unico desiderio di contatto. Luce, rame, pelle, pori, ristagno e ondata: tutto si fonde insieme.

Poi si udì un tuono e scese un acquazzone. Ma tutto rimaneva ancora asciutto, solo il volteggiare del pulviscolo nell'aria – o forse erano le lettere delle insegne – si intensificò. Mi riparai gli occhi con la mano e mi girai verso la vetrina, un negozio di articoli da caccia. Armi, paltò, giacconi, scarpe, tutto di color verde, marrone o metallico. Accanto, il banco del fruttivendolo. Tutto solo colori, pienamente.

ADESSO la città divenne per me un bosco. Era legno, foglia, muschio. Morbido l'asfalto, fradicio il cemento. Le pagine dello schermo girate come foglie dal vento, che le spinge, le fa volteggiare, le soffia via. Poggiai il piede, avevo gli indirizzi, chiamai un taxi, studiai a fondo la pianta della città, mi lasciai guidare dalle indicazioni del navigatore installato sul cellulare, le mie mani erano libere come i pensieri, così credevo almeno. Ma non rimasero libere senza tributo. Sentivo che la città era un bosco e non lo era allo stesso tempo, non il sottobosco scricchiolava, ma le sommità degli alberi. Erano i segni che frusciano liberi, senza ronzare attraverso l'etere, sentivo la loro energia che si riversava in me senza disperdersi. Fuori nell'aria il cielo da blu scuro divenne plumbeo, laggiù in fondo; poi all'improvviso qualcosa di grigio, come sabbia sottile e finissima, un muro montava dalla strada verso di me. Sentivo di conoscere quel muro, di esserne parte, montavo con esso contro di me e contro la città. Che fare?

Comprai delle mele. Al mercato li in fondo. La parola "super" mi sfrecciò accanto. Quando morsi la mela, il cemento gemette sotto i miei piedi. Com'era possibile? Non c'era sabbia né legno. Su quale suolo poggiamo? Che motivo avevo per stare qui, comprare e mangiare qualcosa? Tutto insieme, non poteva funzionare, – pensai, e mi sentii montare il caldo alla testa. Il sole cominciava a riscaldare il luogo in cui mi trovavo. Quale luogo. Il mercato. Ma non era una piazza, era un disco rotante su cui c'erano diversi banconi con la merce che mi volavano accanto. Non era il suolo a scricchiolare, bensì l'asse del disco girevole. Era il mondo? O il carrello del supermercato? Quando posi la domanda, si gonfiò trasformandosi subito in un globo, e poi mi rotolò davanti ai piedi. Raccolsi la mela e salutai il fruttivendolo.

Quando ho fatto per darti la mela hai detto – no grazie, solo un morso. – Già. – I bambini stanno giocando al parco, nella struttura attrezzata a gabbia – è stata la tua risposta a bocca piena quando ti ho chiesto se erano usciti con gli amici. – Hanno ricoperto di sabbia il campo artificiale da gioco rovesciandola tutta dal loro recinto con i secchielli e le palette. – Mi guardai le scarpe e con una spinta del piede destro rimandai la palla che una bambina aveva fatto rotolare verso di me. Il caldo aumentava, decidemmo di andare a bere un tè. Entrammo al caffè, il pavimento era in legno, ma non sentii alcun rumore quando i bambini entrarono con fracasso, e continuai a leggere il giornale.

Vietato calpestare l'erba. Sciogliete i cani dal guinzaglio. Stavo sognando e non riuscivo a svegliarmi. Non era un sogno ad occhi aperti. I fogli del giornale non frusciano più. Mi girai, volevo ritornare nel bosco. Però non riuscii più a trovare la porta della città e neppure la donna che la custodiva. Ma c'era una tavoletta, mi avvicinai, presi una matita dalla tasca e scrissi:

Lascio la città, ma solo per poterci ritornare. Ritornare è come rientrare nel proprio corpo. – Poi con la macchina mi addentro di nuovo nel bosco di segni. Tutto, i tronchi, le luci, le foglie – il vento di corsa si accanisce contro il loro significato, il poster si strappa nel mezzo. Lo squarcio apre la vista sul parco che si stende dietro, con ampi prati e quattro betulle, in una c'è inciso un cuore. *Le parole non hanno bisogno di pagine.* Ulula la sirena dell'ambulanza, qualcuno ha avuto un collasso ma ora si è ripreso. La città è piena di sorprese e di ferite.

I bambini lo sentono, giocano a nascondino e si scoprono sempre diversi. Seguono il viavai della città, passo passo, adorano la domenica, quando l'attività riposa, e il lunedì, quando si riavvia. Giocano e girano sull'altura che sovrasta la città e da lassù ascoltano il rumoreggiare sempre più forte che sale da laggiù, là dove si distende la città. Come una ragnatela? No, perché apre sempre il suo corpo al parco-giochi dei bambini, a dire il vero non difende neppure il proprio territorio, dove essi tornano una volta finita la domenica, che era tranquilla come il prato dietro il muretto della chiesa, e dove le attività definivano la giornata, non le cose o le immagini in corsa. Ma ai bambini piacciono anche le immagini. Stanno davanti agli schermi e si guardano lì riflessi. Si riconoscono come immagine dell'immagine e si danno un pizzicotto sul braccio. Quando passo in macchina mi salutano, fanno le boccacce, mi fiancheggiano correndo per un tratto del viale fatto di alberi, di bisbigli, ornato di scritte.

Poi ritorniamo indietro, piove, apro l'ombrello, rientriamo tutti insieme e ci svegliamo.

Ferdinand Schmatz – Scrittore (Vienna)

Nato nel 1953 a Vienna dove vive e lavora. Scrive poesia, prosa, saggi e audiodrammi. Studia germanistica e filosofia, dal 1983 al 1985 è lettore a Tokio. È docente presso la Hochschule für Angewandte Kunst di Vienna e curatore dell'Eredità di Reinhard Priessnitz. Dal 1995 al 1996 è membro della giuria del Premio Bachmann. Premi e riconoscimenti: 1999 Christine Lavant Lyrik-Preis, 2004 Georg Trakl Preis, 2006 H.C. Artmann-Preis. Pubblicazioni (selezione): tokyo, echo oder wir bauen den schacht zu babel, weiter (poesia, Haymon Verlag 2004); Felicitas Leitner und das Gasthaus zur Grenze (audiodramma, ORF / Bayerischer Rundfunk 2006); Durchleuchtung. Ein wilder Roman aus Danja und Franz (romanzo, Haymon Verlag 2007)